

Il concetto di cittadinanza e l'insegnamento della storia

Una premessa, a mo' di dichiarazione di principi:

- a. A scuola sembra aver vinto un concetto di cittadinanza da "educazione alla cittadinanza". Ahimè, la storia è alquanto impietosa, nei suoi confronti.
- b. Per chi conosce la storia, il concetto di "cittadinanza" non nasce in un libro, sacro o laico che sia. Nasce all'interno di determinate società e conserva dentro di sé le tracce di una elaborazione lunga e contraddittoria. Queste tracce si fanno sentire, ogni volta che poniamo un "problema di cittadinanza".
- c. L'educazione alla cittadinanza, dal punto di vista storico, svolge un ruolo decostruttivo, di individuazione e presa di distanza da stereotipi ("buonisti" o "cattivisti" che siano)
- d. Un'educazione storica alla cittadinanza non assolve mai i cittadini e i decisori dalle scelte che questi prenderanno ("la storia ci insegna ...")
- e. Il messaggio formativo, dunque, che la storia può consegnare a noi e alle giovani generazioni, è che le situazioni sono talmente contraddittorie, che occorre saperle analizzare efficacemente e saper confrontare le proprie posizioni.

Come inserire il discorso sulla cittadinanza nella programmazione di storia

Gli obiettivi di lungo periodo:

1. Saperle leggere attentamente la situazione attuale, anche in prospettiva temporale, altrimenti non se ne capisce nulla
2. Sapere che bisogna assumersi le proprie responsabilità, come cittadini
3. Saper diffidare di chi propone facili soluzioni (di destra o di sinistra)

(Se poi, volete chiamarli "competenze di cittadinanza", farete delle programmazioni che piaceranno al preside, per quanto non propriamente a norma di pedagogia ministeriale).

Gli argomenti all'interno dei quali si potrebbe discutere di questo tema sono:

1. La cittadinanza romana
2. Un '48 che conta, ma che non si studia molto
3. La cittadinanza identitaria (e un altro '48)
4. La cittadinanza sociale

Un fatto di cronaca, per introdurre la discussione

Il 16 marzo 2016, "Il Giornale" intervista lo storico Luciano Canfora sul concetto di cittadinanza nell'antica Roma. Canfora è un noto storico di sinistra, ma il quotidiano, di destra, lo intervista ugualmente perché sa (Matteo Sacchi è un bravo giornalista, esperto di questioni storiche) che Canfora presenterà un concetto di cittadinanza "a scalare". Roma, infatti, "diluiva" il diritto (o meglio i diritti) di cittadinanza, in modo da permettere a chi non li aveva di acquistarli gradualmente. Un concetto che molti, oggi, chiamano di "cittadinanza a punti", che potrebbe evocare alcune realtà attuali, come quella australiana. Un concetto fortemente osteggiato da quegli ambienti progressisti che non ammettono che esistano cittadini di serie A, B, C. Quindi un'operazione politica intelligente, dal punto di vista di Matteo Sacchi. L'articolo è molto bello e, come tutti gli scritti di Canfora, si legge con piacere e imparando molto.

<http://www.ilgiornale.it/news/cittadinanza-non-si-regala-insegna-storia-roma-1239725.html>

Voi, però, non vi fermate all'articolo. Date una scorsa agli interventi dei lettori. Eccone uno specimen:

"Blah, blah, blah" (Blue Rabbit)

"Il caro Professore, da buon comunista a 24 carati, la prende molto alla lontana" (Rossini)

"I ROMANI HANNO FATTO LA STORIA, GLI AGI, I VIZZI LA STANNO DISTRUGGENDO, MENTRE L'OMOFobia, LA PEDOFILIA E LE ADOZIONI GAY, LA STANNO DISINTEGRANDO!!!" (Azo)

"quelli (gli islamici) ti sgozzano come si fa coi maiali la vogliamo acapire o no? E dategli pure la cittadinanza pecore italiote!!" (Lucas 1963)

"La Cittadinanza, deve essere una Conquista, non un regalo!! Innanzitutto bisogna conoscere la Lingua di chi ti accoglie, altrimenti non ci si capirà mai!!! Poi bisogna conoscerne Usi e Costumi ed adeguarsi!!! E non dimentichiamo l'Educazione Civica!!! Corsi Avanzati e Frequenti per i Barbari Invasori!!! Comunque sia, l'importante è: L'ITALIA AI VERI ITALIANI E L'EUROPA AGLI EUROPEI!!!! Tutti gli altri a Casa Loro!!!!"

(Linoalo1)

Da questa lettura istruttiva, capiamo che i lettori di destra (o i sostenitori di un'interpretazione chiusa della cittadinanza), nonostante gli errori di grammatica, colgono magnificamente un aspetto della cittadinanza romana: è vero che essa era a scalare (cosa che non piace a sinistra), ma era aperta e inclusiva. E questo, ai cultori della cittadinanza esclusiva, non piace affatto.

Conclusione di questa introduzione: la cittadinanza è un concetto che apre contraddizioni, quando la si osserva con le lenti della storia: sia in chi la desidera aperta e inclusiva, sia in chi la vuole rigidamente bloccata.

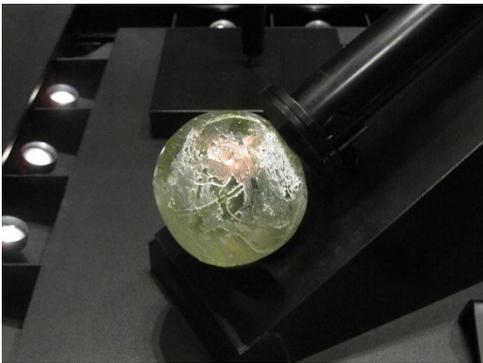
Il concetto di cittadinanza nell'antica Roma

Il caso di Roma fu probabilmente unico nell'antichità mediterranea. In un mondo di "cittadinanze esclusive", quelle delle "polis" in primo luogo, Roma si caratterizzò fin dalle origini per la sua forte inclusività. La sua nascita è segnata dal meticcio di popoli molto diversi tra di loro (etruschi, sabini, latini); il suo percorso vede continuamente aggiungersi popoli e genti, i quali, dopo un certo periodo di tempo e una certa trafila, diventano pienamente "romani", fino ad assumere cariche, aspirare al senato, al consolato. Addirittura al soglio divino dell'imperatore.

Per garantire questo flusso in entrata, Roma deve continuamente modificare il concetto originario di cittadinanza. Lo “aggiusta” progressivamente e lo adatta alle nuove situazioni e ai nuovi richiedenti. Questi erano popoli conquistati, immigrati – barbari, entrati nell’impero pacificamente o no - o gente “sans papier”, illegali, sradicati dalle campagne che cercavano sopravvivenza nelle città. *Peregrini* è il termine con il quale venivano designati. Lo potremmo tradurre con extracomunitari. (Su questo punto, Ralph Mathisen ha scritto pagine da tenere presenti:

https://www.academia.edu/11163143/Becoming_Roman_Becoming_Barbarian_Roman_Citizenship_and_the_Assimilation_of_Barbarians_into_the_Late_Roman_World . E qui c’è l’articolo sui “peregrini” e i problemi della loro integrazione nell’impero:
<http://ahr.oxfordjournals.org/content/111/4/1011.full.pdf+html>)

Perché i romani elaborano questa idea di cittadinanza aperta e inclusiva? Per vari motivi. Il primo è che hanno bisogno di soldati (il cittadino è colui che combatte per la patria); e poi di contadini e di pagatori di tasse (privilegio che i “vecchi” cittadini esercitavano sempre più malvolentieri). Il secondo è perché sono un impero. L’impero ha come confini ideali il mondo, come rendeva chiaro a tutti l’imperatore, reggendo in mano la sfera di calcedonio. E come i romani imparavano, quando studiavano a memoria Virgilio: “Il tuo compito, o romano, è quello di governare il mondo, perdonare chi si sottomette e sconfiggere i ribelli”.



Questa è una delle sfere di calcedonio, che venivano montate sullo scettro usato da Massenzio, nascoste dopo la sua sconfitta ad opera di Costantino, nella battaglia di Ponte Milvio nel 312 d.C.

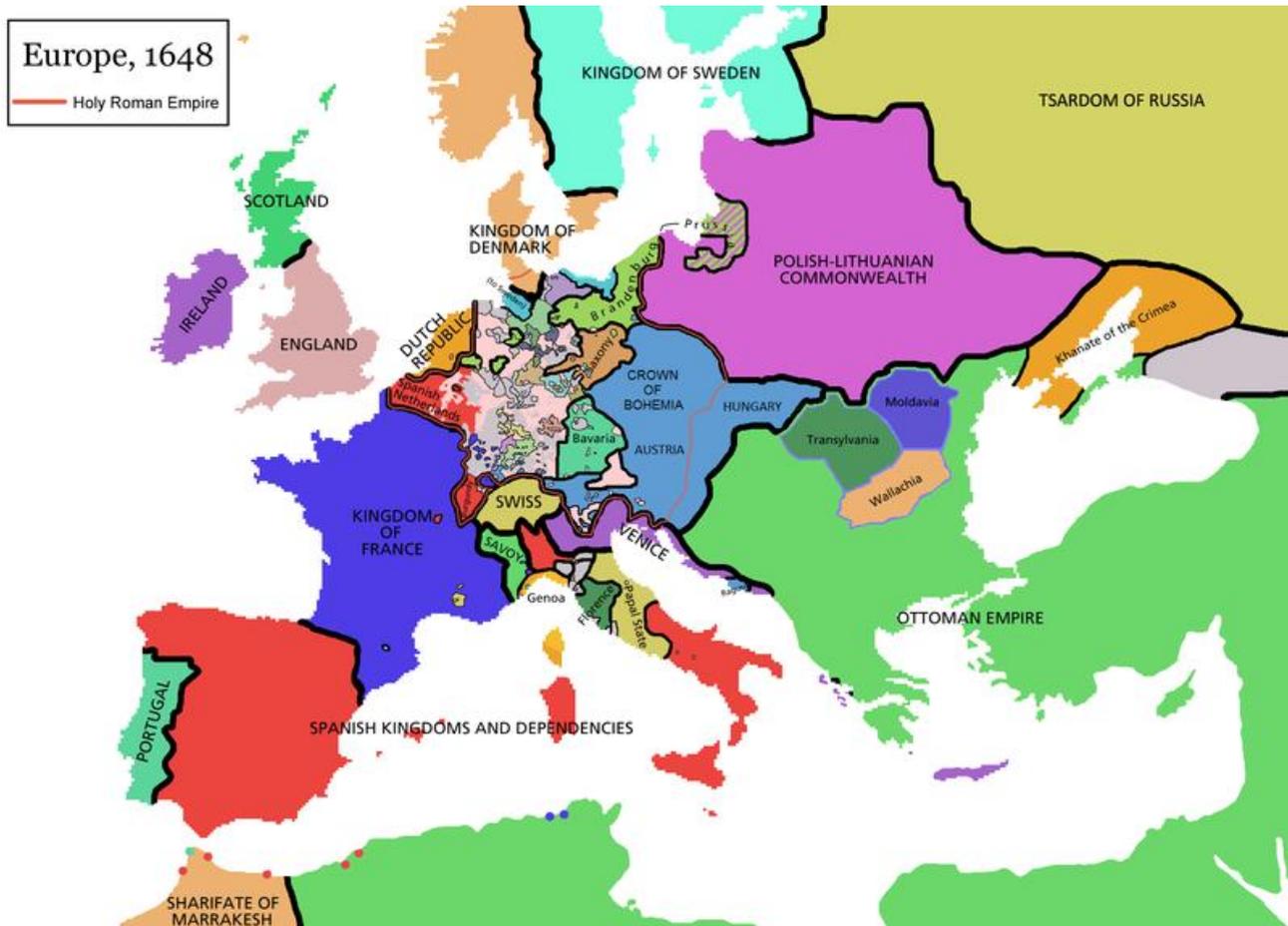
<https://biatec.wordpress.com/2015/07/23/le-insegne-di-massenzio/>

E’ un concetto di cittadinanza che molti, oggi, chiamerebbero “costituzionale”. Si è cittadini non perché si professa una religione, si parla una lingua o si è nati in un certo posto. Ma perché si condivide un’idea di futuro, un progetto. Non è un caso che questo concetto (insieme con l’impero romano) sia particolarmente studiato negli Usa. Questo stato, infatti, ha un’idea chiara del suo ruolo nel mondo e coopta chi, quale che sia la sua identità culturale o etnica, vuole dare il suo contributo al suo mantenimento. Trova certamente d’accordo cittadini (o aspiranti tali) romani e statunitensi. Un po’ meno, tutti gli altri.

Un ’48 dimenticato.

E’ il 1648, data della Pace di Westfalia (Per una rapida informazione:

<http://win.storiain.net/arret/num175/artic3.asp>; per le questioni relative alla sovranità e alla autodeterminazione degli stati: <https://tutorelint.wordpress.com/tag/pace-di-westfalia/>



https://it.wikipedia.org/wiki/Pace_di_Vestfalia#/media/File:Europe_map_1648.PNG

Certo, la Guerra dei Trent'anni, piazzata a metà, fra guerre di religione e guerre di successione. Uno dei capitoli di storia moderna che, almeno in Italia, sembra passare rapidamente in disuso. Perché questa Pace è importante? Solitamente si dice perché è la nascita dell'Europa degli Stati. Ed è vero. Ma si dà per scontato l'essenziale: è la prima volta che una questione internazionale viene regolata da Stati. E non da signori e signorotti. Lo Stato è una particolare organizzazione territoriale che si forma in Europa al tramonto del Medioevo. Secondo Bertrand Badie, nascono allora – fra Medioevo e Modernità - “i territori” (*La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sulla utilità sociale del rispetto*, Asterios 1996: qui Massimiliano Cannata intervista l'autore: http://www.agranelli.net/DIR_rassegna/Panzarani05.pdf). Spazi di terra, delimitati da un confine e con un potere centralizzato.

I territori pongono un problema: chi sono i suoi abitanti legittimi? Il Cinquecento lo affronta col principio dell'omogeneità religiosa. Ne nascono guerre e massacri. Westfalia viene dopo la più sanguinosa di tutte. La Guerra dei Trent'anni, appunto (qui Lucio Villari la spiega per bene: <http://www.raistoria.rai.it/articoli/la-guerra-dei-30-anni/32658/default.aspx>). E qui, un archivio iconografico di Google che può servire per introdurla in classe:

https://get.google.com/albumarchive/106330504044964763874/album/AF1QipOGiFDEu_xQdy5jST4gpIXh7bO6tJdf1DdTLhDY).

Da Westfalia si esce con un nuovo principio: gli abitanti legittimi di un territorio sono quelli che ne seguono le leggi. E' dentro questo principio che si alimentano le rivoluzioni politiche che tutti facciamo studiare, che portano al nostro concetto di cittadinanza e alla vittoria di una parola: “cittadino”. Questa prima forma di

cittadinanza moderna contempla il godimento di diritti quali la libertà individuale, l'inviolabilità del proprio corpo, la libertà di pensiero.

Tutto bene, dunque? Risvolto della medaglia. Questi diritti sono sacri e inalienabili perché garantiti da ciò che di più sacro esiste sul pianeta terra: lo Stato. Sopra lo Stato non c'è nessuno (principio di Sovranità). Né un dio né un imperatore. Lo Stato rivela un potere fino ad allora inaudito sulla terra. E' il Leviatano, cioè un mostro. Ma è un potere strettamente legato al diritto di cittadinanza. Una contraddizione ai limiti del paradosso: più assoluto è questo potere, più il diritto individuale è garantito.

E il '48 che tutti studiamo.

Questa volta si tratta della data che tutti studiano in Europa: il 1848. Il "Quarantotto" per eccellenza. Quello delle rivolte dei popoli in Italia, a Vienna, a Praga, in Germania e così via. Quarantotto di libertà per i popoli oppressi dai regimi "reazionari", come leggiamo spesso nei manuali, scaturiti dal Congresso di Vienna. Questo insegniamo e, tutto sommato, questo accade.

Questa data è parte integrante della storia che qui racconto sommariamente. Infatti, nel '48 (che qui assumo evidentemente come data simbolica) si fornisce una nuova risposta alla domanda: "chi sono gli abitanti legittimi di un territorio?" La nuova risposta è: "tutti quelli che parlano la stessa lingua, hanno la stessa cultura, eccetera", come leggiamo ampiamente negli scritti dei nostri autori risorgimentali. Questi individui "omogenei" sono i cittadini del nuovo "stato nazionale". Questa diventa l'unica forma di stato accettabile, per ottenere la quale occorre combattere all'esterno una battaglia reale, e all'interno una battaglia culturale non meno dispendiosa, volta a "formare" il cittadino. Il risvolto di questa vicenda - che in molte nazioni europee si racconta come "epopea dell'indipendenza nazionale" - è la reintroduzione di quel concetto che Westfalia aveva messo ai margini. Il concetto di identità culturale. Da quel momento in poi, il cittadino è il portatore dei tratti identitari che quel dato Stato giudica legittimi. Per l'Italia, si guardino i primi articoli dello Statuto albertino. Sono due: essere sudditi dei Savoia ed essere cattolici. Certo, si tratta di stati tolleranti (l'Italia lo è e garantisce gli ebrei, per esempio). Ma comunità nazionali molto omogenee (ormai le guerre dell'età moderna avevano sistemato le popolazioni ciascuna al loro posto) possono tollerare *enclaves* di religioni e costumi anche discordanti.

Per capire gli sviluppi successivi, occorre tenere presente che questa forma di cittadinanza nasce nell'Ottocento e in Europa. Non è affatto conosciuta nel resto del mondo. Ma lo sarà quando, nel processo di decolonizzazione, le popolazioni del mondo, una volta indipendenti, introietteranno il modello europeo, cercando di adattarlo a territori che vedono spesso coabitazioni di genti di religione, lingua, costumi diversi. Dentro questi sviluppi c'è dunque la storia che vediamo ai nostri giorni in Africa, nel Vicino Oriente, o nei paesi ex-comunisti. E' lo scenario che porta, fra gli altri, Amin Maalouf a parlare di "identità assassine" (qui la recensione di Ilaria Guidantoni: <http://www.saltinaria.it/recensioni-libri/libri/identita-di-amin-maalouf-recensione-libro.html>) e Amartya Sen a collegare strettamente "identità e violenza" (Qui la recensione di Valeria Villa: <http://www.filosofiprecari.it/wordpress/?p=2302>).

Per quanto riguarda l'insegnamento della storia, l'approccio identitario disegna la trama essenziale dentro la quale si articolano i racconti storici studiati in quasi tutte le scuole del mondo. L'insegnamento della storia, infatti, coincide con la messa in opera del concetto di cittadinanza identitaria. La diffusione di questo insegnamento fa parte del vastissimo programma pedagogico che gli stati ottocenteschi prima (e quelli dell'Europa orientale, africani, asiatici e americani dei nostri giorni) mettono in pratica per convincere i cittadini che essi sono, in primo luogo, "italiani", "francesi", "ucraini", "gabonesi" ...

Dopo la Seconda Guerra mondiale. La cittadinanza nel mondo occidentale

L'ultima tappa della storia di questo concetto si situa nel bel mezzo della seconda guerra mondiale (1942) quando Lord William Henry Beveridge, studioso di economia e Pari d'Inghilterra, propone e fa accettare il piano con il quale si dà il via al sistema che noi conosciamo come "Welfare State" (qui è ancora Lucio Villari che ce ne scrive e ce ne mostra l'attualità: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/quel-piano-beveridge-che-pare-scritto-oggi/>, e qui ce ne parla: <http://www.raistoria.rai.it/articoli/piani-beveridge-la-nascita-del-welfare-moderno/24522/default.aspx>).

Con rapidità, le democrazie occidentali aggiornano il proprio concetto di cittadinanza. Il cittadino non deve essere solo libero di pensare, esprimersi, muoversi; e non basta che il suo corpo sia inviolabile. Ha diritto a essere istruito, a essere curato, a un'abitazione. Ha diritto a un lavoro. Non basta vivere. Occorre vivere civilmente. E' la cittadinanza come la intendiamo oggi, e come viene intesa nella nostra Costituzione, a partire dagli articoli 1 e 3, che mettono insieme il diritto al lavoro, come dato identificativo del cittadino italiano e l'eliminazione dei vincoli identitari (religiosi o di razza) nella definizione di cittadinanza. Questi diritti beneficiano, ancora a metà Novecento, della "sacrosantità" del garante, lo Stato. Sono anch'essi diritti sacrosanti.

Risvolto della medaglia? Costano. Richiedono che la ricchezza di uno Stato sia in continua crescita (almeno del 5% annuo, dicono alcuni studiosi) e richiedono che la base produttiva sia forte e, possibilmente, in aumento. Quindi, richiedono una crescita demografica. Ora si potrebbe discutere (e magari ironizzare) sul fatto che dietro altissimi principi umanitari e di civiltà ci siano istanze materiali come il Pil, o programmi demografici che richiamano passati infausti e recenti campagne pubblicitarie sgangherate. Il punto da sottolineare, invece, è che si tratta di una forma di cittadinanza elaborata in un momento particolare della storia, in condizioni politiche particolari (non dimentichiamo che Lord Beveridge era un esponente del conservatorismo inglese, e il Welfare aveva uno scopo politico ben preciso, quello di fronteggiare il comunismo). Un concetto di cittadinanza che, ne dobbiamo essere grati, riceviamo come retaggio del periodo di massimo sviluppo mondiale, quello che gli storici chiamano ormai "Età dell'oro", o "i Trenta Gloriosi". Un'epoca della storia terminata verso la metà degli anni '70 del secolo scorso.

Sintesi e conclusioni

Storie e cittadinanze di tempi passati. Oggi viviamo una stagione della storia profondamente diversa. In un altro periodo storico. Dobbiamo dare ragione, dunque, ai lettori de "Il Giornale"? No. Perché, come abbiamo visto, le idee e le strutture giuridiche attraversano i tempi. Difatti, le riconosciamo dentro il concetto di cittadinanza che solitamente adoperiamo. La storia ce lo mostra chiaramente.

La conoscenza di questa evoluzione è già, di per sé, un potentissimo strumento critico, che spazza via le interpretazioni sacralizzanti del concetto, le prese di posizione di principio. Sia quelle chiuse, sia quelle aperte. La storia ti dice chiaramente che questo concetto è stato ripetutamente modificato, secondo le teorie sociali e politiche e le necessità dei tempi. Squaderna sotto i nostri occhi un problema: oggi viviamo un tempo molto diverso da quelli che abbiamo visto sopra. Per riprendere il saggio di Badie, citato sopra, la nostra epoca è caratterizzata proprio dal "liquefarsi" di quei territori che, fino al secolo scorso, hanno permesso e garantito la formazione della cittadinanza, nelle forme che noi ancora adoperiamo. Quindi, è comprensibile che queste forme siano entrate in crisi.

Ora, immagino, tutti si attenderebbero anche altre risposte: in quale direzione modificare questo concetto? Verso una cittadinanza aperta o chiusa? Verso una cittadinanza identitaria o costituzionale? Verso la preminenza della legge, o delle differenze culturali? Chi ha ragione, infine, dei contendenti che vediamo agitarsi nei talk show e nei servizi di piazza?

Purtroppo tali attese sono destinate ad essere deluse. Proprio il motivo per il quale occorre rivedere il concetto di cittadinanza (la diversità della situazione attuale), impone che non possiamo “ricopiare” per i nostri giorni approcci di altri tempi. Però, l’analisi del passato ci dice che, pur nella diversità delle situazioni, c’è un aspetto comune: la contraddittorietà del concetto. Questo ha sempre due facce. Da una parte c’è il volto dell’umanità e del diritto. Dall’altra c’è il prezzo, spesso poco piacevole, da pagare. Le riassumo con questo schema.

	Caratteristiche della cittadinanza	Il “prezzo” della cittadinanza
Roma	Inclusiva Per gradi	Scopi militari Spazio imperiale
Europa Moderna	Diritti individuali Osservanza delle leggi territoriali	Stato come potere assoluto Territori definiti
Europa romantica (Europa post-comunista; paesi decolonizzati)	Identità culturale Definizione “nazionale” dell’individuo	Forte processo di acculturazione Eventuale pulizia etnica
Europa contemporanea	Sociale	Alto costo economico Crescita demografica
Oggi	Progressiva “liquefazione” dei territori Globalizzazione “Identitarizzazione” degli individui

Ho messo in rilievo alcune caratteristiche del mondo di oggi che, a mio modo di vedere, sono da tener presenti quando discutiamo di questo argomento. Le prime due sono ben conosciute. L’ultima fa riferimento all’adozione da parte degli Stati attuali (ma anche di altri tipi di comunità) di politiche identitarie che hanno modificato, a volte in profondità, i comportamenti e le attese degli individui. Ne consegue che ognuno di essi è già portatore di una “identità nazionale o culturale” e quindi di un’idea di cittadinanza identitaria, destinata facilmente a confliggere con quelle degli altri e che, in ogni caso, fa riferimento a una situazione passata. Si tratta, quindi, di una situazione inedita, nella quale individui tendenzialmente conflittuali, si muovono entro spazi che sono, rispetto al passato, scarsamente organizzati e controllati.

Questo schema ci avverte dunque della contraddittorietà “insita” del concetto. La prima, e forse la più difficile da affrontare, è quella che tutti al mondo aspirano ad uno strumento - “la cittadinanza” - che è stato elaborato in Occidente, ma del quale moltissimi vorrebbero negare la storia occidentale, privandosi in questo modo della sola possibilità di farne una corretta revisione critica. E, come accade, sostenendo le proprie ragioni “originarie”, giusto in nome di un concetto identitario di cittadinanza che ha avuto il suo battesimo nell’Europa ottocentesca.

Quali che siano le nostre preferenze, in ogni caso, esse avranno un costo. Questo, come si vede, non è soltanto economico. In molti casi è politico: non a tutti piace l’idea di essere governati da un Leviatano, per esempio. Quindi, la storia ti assicura di una condizione: non ci sono proposte semplici e definitive (si faccia in questo modo, e tutto si risolve). Le proposte – inclusive o esclusive che siano – richiederanno delle rinunce, e azioni complesse e sul lungo periodo, se vogliono essere serie. Richiederanno, nei cittadini, capacità di analisi raffinata, di valutazione dei costi e dei benefici e, poiché i punti di vista a partire dai quali le si valutano sono molteplici, richiederanno una grandissima capacità di discutere civilmente, se si vuole affrontare il problema all’interno di quegli spazi e con quei metodi che fino ad oggi ci sono stati garantiti dalla cittadinanza della quale attualmente godiamo.

In fondo, anche questo vuol dire “educazione alla cittadinanza”.